

Intervento del Segretario Federale

Venezia, 15 settembre 2002

Popolo padano, amici e militanti la Lega è il fattore creativo ed esaltante. Il catalizzatore della nuova era , che sarà quella del federalismo. È bene che sappiate subito che siamo nel colmo della battaglia per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo. Avremo ancora dei tempi difficili, degli scontri violenti e ravvicinati, ma noi non dobbiamo mai dimenticare che siamo gli eredi della tradizione del Carroccio e che spetta a noi, fieri della tradizione popolare e popolana, costruire un nuovo Paese.

La dichiarazione di Venezia del 15.9.1996 segnò la pietra miliare per la fine del centralismo romano.

I popoli padani dopo aver vissuto quasi da separati in casa per oltre un secolo, con la dichiarazione di Venezia sono tornati a riconoscersi, a parlare della loro libertà sottratta, a comprendere

che non soltanto abbiamo origini comuni, ma abbiamo anche il comune interesse a respingere ogni alibi del centralismo, ogni ritardo e ogni rigurgito centralista.

C'è indubbiamente un parallelismo tra la Dichiarazione di Venezia e lo storico giuramento di Pontida contro il progetto liberticida del Barbarossa.

Allora artigiani e mercanti delle 20 più importanti città della Padania, da Torino a Treviso, a Bologna, si radunarono nel convento di Pontida e giurarono di difendere i loro comuni, cioè la Padania, dalle pretese feudali dell'imperatore.

Nacque allora, con lo spirito della Padania, la prima civiltà liberale. E nacquero allora i comuni, una istituzione rivoluzionaria che la Lega seppe difendere dall'imperatore che non ebbe le regalie che chiedeva, ma una severa sconfitta che segnò la fine del Feudalesimo.

Ecco perché la Padania è nella storia, perché è il catalizzatore della nuova epoca federale come lo fu allora, a Pontida,

inventando il mondo moderno. Noi siamo qui oggi non per un armistizio o, peggio, per una resa, ma perché abbiamo deciso di rilanciare la nostra battaglia per la libertà ed il federalismo.

Intanto si può dire che ovunque negli Stati Europei sono in atto processi di trasformazione federalista.

Il Belgio nel 1993 è diventato uno stato federale. In Inghilterra c'è stata la devoluzione per Galles e Scozia. In Spagna c'è stato il potenziamento delle Comunità Autonome.

Con l'avvento del processo di integrazione europea, numerosi stati prima unitari, si sono decentrati attivando un processo di federalismo.

Ci sono quindi, sia esigenze tecniche che impongono una riforma territoriale dello Stato, sia l'esigenza di addomesticare gli impulsi di carattere autonomistico – nazionalistico presenti nei diversi popoli che fanno parte dello Stato, che suggeriscono la scelta federalista.

Tutto questo sembra però non valere per lo Stato italiano che resta il più refrattario alla sensibilità federalista. Funzioni e competenze restano saldamente ancorate al centralismo romano: gli enti periferici e i loro popoli di riferimento possono aspettare. E la Padania ha aspettato a lungo, borbottando contro il clerical-centralismo italiano, fino al 15 settembre 1996, quando rompemmo gli indugi e qui a Venezia e sul Po proclamammo la secessione della Padania dallo Stato italiano. Sapevamo allora che se l'Italia fosse entrata nell'Euro si sarebbero create irripetibili condizioni per una trasformazione federalista dello Stato, mentre se non ci fosse entrata avremmo dovuto lottare duramente per la nostra libertà, ma comunque fosse andata un atto di rottura come quello della secessione si rendeva assolutamente necessario, o per prepararci alla lotta o per sottolineare l'indispensabilità del cambiamento federalista per via democratica.

Come sapete la lira è entrata nell'Euro e quindi ci sono le migliori condizioni per la trasformazione federale dello Stato italiano, ma

la minaccia di secessione ha finora partorito solo piccoli vagiti di federalismo. Tutto quello che si è ottenuto, è la modifica del titolo V parte 2^a della Costituzione che rappresenta un concreto depotenziamento delle prerogative statali, ma che non è ancora il federalismo.

Dopo l'ingresso della lira nell'euro, per non perdere l'occasione di una possibile riforma federalista partecipammo alla creazione della Casa delle Libertà col patto, sia di attivare la devoluzione verso il basso di competenze fondamentali quali scuola, sanità, polizia locale, sia di limitare il passaggio di funzioni e sovranità statale all'UE, che mette in pericolo i tradizionali principi democratici.

Il valore che sosteneva il nostro patto elettorale era quindi l'assunto che il potere politico deve venire dal basso, dal popolo e non dall'alto, dalle tecnocrazie o dalla Business Community, come sostiene la sinistra.

Il programma di governo doveva quindi essere conseguente al diretto collegamento con la volontà popolare attraverso la devoluzione verso il basso: Devoluzione, Federalismo, Regionalizzazione della Corte Costituzionale, il Senato Federale, il Coordinamento delle Regioni, la Famiglia, il sostegno dei consumi attraverso l'aiuto ai ceti medio bassi, ecc

Purtroppo tutto è fermo, anche per volontà interne della nostra coalizione.

E' necessaria quindi una rifasatura politica del programma di Governo. L'agenda di Governo con il catalogo delle cose da fare e la loro temporizzazione è stata travolta dagli eventi, primi tra tutti quelli conseguenti all'11 settembre e alla crisi dell'economia finanziaria e del mercato.

Da una parte sul piano delle riforme ordinarie (sociali, economiche, ordinamentali) il Governo ha realizzato più del programma. Invece, sul piano delle riforme costituzionali il Governo ha realizzato di meno, nonostante siano proprio le

riforme costituzionali che caratterizzano fundamentalmente la nostra alleanza di Governo, che nei patti non doveva essere basata sulla gestione dell'esistente, ma su un programma di cambiamento costituzionale.

C'è stato cambiamento del quotidiano, c'è stato il patto sullo sviluppo e quello delle pensioni minime portate ad 1 milione, dopo i 70 anni, e anticipate di un anno ogni 5 anni di versamenti, per uomini e donne silenti (cioè quelli che non hanno raggiunto i minimi di versamento per ottenere la pensione).

Ma non ci sono ancora state riforme sostanziali della giustizia, al punto che c'è ancora il penale per i reati di opinione e, più in generale, gli eletti dal popolo sono ancora alla mercè dei magistrati.

C'è stata la nuova e fondamentale legge sull'immigrazione che lega l'ingresso nel Paese al contratto di lavoro e che si propone di eliminare il fenomeno gravissimo dei clandestini che minaccia i nostri popoli.

Ma non c'è stata ancora la riforma del sistema istituzionale che è alla base della presenza della Lega nella Casa delle Libertà.

E' necessario, a questo punto, che la coalizione di Governo serri le fila per evitare il rischio della palude politica.

Bisogna vincere la paura del cambiamento, sostenendo con forza la strategia delle riforme per impedire la nascita di disegni alternativi che sembrerebbero in fase avanzata e che potrebbero coinvolgere ambizioni di potere temporale attraverso la creazione di nuovi partiti politici centralisti.

Tra il 2002 e il 2003 occorre che si chiudano almeno due delle principali riforme istituzionali previste: la Devoluzione e la Corte Costituzionale, oltre a realizzare riforme in materia di prostituzione-pornografia, sicurezza, le grandi riforme del mercato del lavoro, welfare, fisco. Così come il 2004 deve vedere la creazione del Senato Federale con il Coordinamento delle Regioni quale organo di proposta delle leggi in materia di competenze concorrenti ed il Presidenzialismo.

Deve essere ben chiaro a tutti che la Lega non è un fattore estemporaneo di potere o peggio ancora di bassa cucina politica.

La Lega, al contrario, è non solo un formidabile fenomeno di carattere storico, ma è soprattutto un catalizzatore che ha dimostrato di essere capace di accelerare il tempo.

La Lega può considerarsi, senza enfasi e senza arroganza, una forza della natura. E lo ha confermato dapprima frantumando le basi non solo della partitocrazia, ma addirittura aprendo un nuovo capitolo di storia.

E questo capitolo ha un solo nome, il nome della più grande rivoluzione democratica. Il suo nome è federalismo.

Qui, in questa Venezia, dove si affollano gli echi prodigiosi della Serenissima, delle sue navi che difesero la cristianità.

Qui io avverto un altrettanto prodigioso raccordo storico tra Venezia, Pontida, i Vespri Siciliani.

Un raccordo che è stato sempre osteggiato per impedire che il sogno federalista di Cattaneo, del D'Azeglio, di Tommaseo, rappresentasse l'anima autentica del Paese.

Ecco perché la Lega decide ora di irrompere in forza nelle strade, nelle piazze del Paese, nelle case del popolo, per bruciare i tempi morti che ci impongono i rottami della nomenclatura, fino al trionfo del federalismo.

Si tratterà di una battaglia durissima. Ma noi della Lega non siamo soldati di ventura. Non siamo mercenari. Siamo degli idealisti pronti a qualunque scontro, a batterci all'arma bianca, ad uscire all'assalto in ogni momento attorno alle nostre bandiere.

Il nuovo periodo storico deve arrivare presto e deve essere illuminato dalla grande luce del federalismo.

Sappiano dunque i nostri avversari, e quanti si trovano sulla stessa strada della Lega, che la nostra rivoluzione si svolgerà nell'ambito della più luminosa difesa della democrazia compiuta, nel nome dello Stato di Diritto.

Noi sappiamo anche che, o riusciremo a vincere la nostra grandiosa battaglia, oppure si spegnerà per molto tempo la luce federalista che la Lega ha riaccessato nel buio della corruzione centralista.

Lo grido al popolo e a me stesso: FEDERALISMO ADESSO O MAI PIU'!

Rendendomi conto delle molte resistenze che incontriamo in questo scontro storico e politico, da parte dei boiardi e dei gattopardi che sono riusciti a fuggire in tempo dal Palazzo, quando la Lega fece crollare tutti gli armadi pieni di scheletri, è facile prevedere che si tratterà di una battaglia durissima.

Al nostro intuito non sfuggono fenomeni distorsivi e preoccupanti di progressiva e pericolosa ricostituzione, sotto nomi nuovi, delle bande del passato.

Solo un cataclisma provocato dall'estrema violenza rivoluzionaria (come è accaduto in Francia nel 1789 e in Russia nel 1917) può

estirpare alla radice una determinata nomenclatura ed aprire un nuovo ricorso storico.

Ma anche l'autentica democrazia può diventare una forza rivoluzionaria, capace di avviare un'epoca completamente nuova con il federalismo.

Quando sarò in seria difficoltà per fare avanzare la riforma federalista, vi chiamerò a scuotere i palazzi intrisi di farisaica falsità, di avversione per i nostri popoli, vi additerò i nomi dei razzisti che dai loro scranni fingono bonomia e democrazia, ma in realtà sono contro il popolo, soprattutto il nostro popolo e la sua libertà.

Per l'elettorato moderato, come è noto, la proposta deve superare la protesta, ma se la proposta viene sistematicamente avversata, allora è bene ricordare che noi non possiamo rischiare una subalternità ad altre forze politiche.

Per questo oggi la nostra presenza a Venezia ha un significato unico, rappresenta un pezzo della storia del nostro Paese.

Il popolo torna in piazza, non per fare i girotondi del rimpianto per il potere irrimediabilmente perduto, ma per accelerare la rivoluzione federalista che i boiardi insidiano.

Qualcuno ha sostenuto che la rivoluzione a volte è come una vacca che deve partorire, se non l'aiutiamo perderemo vacca e vitello assieme.

Per questo ci muoviamo, per riportare la nostra anima in mezzo alla nostra gente, in un momento storico in cui i poteri mondialisti scoraggiano tutti gli "ismi" a favore dell'"ismo" unico e più grande, appunto il mundialismo.

Integralismo, fondamentalismo, nazionalismo, secessionismo, tutto è vietato. Ma è mia impressione che il sistema cerchi di congelare anche l'aspirazione federalista, perché il federalismo è uguale all'autonomia e l'autonomia è uguale alla cultura locale e la cultura locale produce indisponibilità all'omologazione dei popoli. Le culture locali troppo forti sembrano essere considerate pericolose perché stabilendo un sistema di civiltà, di fatto,

orientano il governo politico e potrebbero impedire l'integrazione alle immigrazioni che il sistema utilizza, appunto, per diluire le culture troppo radicate.

Certo, sorge il problema di come chiamare l'impresa di massificazione e spersonalizzazione planetaria che minaccia di estinzione le culture etniche e le nazioni.

I popoli appaiono svuotati della loro sostanza da una piovra basata sull'economia e sulla tecnocrazia.

È evidente che un sistema che annienta ogni passato culturale non è una civilizzazione, ma è al contrario un sistema che rende tutto indifferenziato, come le cellule di un tumore maligno.

Naturalmente la vita dei popoli si oppone alla crescita del tumore-sistema e contro i popoli si scatenano i missionari del socialismo riparatore di ingiustizia verso il Terzo Mondo, del pacifismo mercantile, ecc, insomma gli egualitaristi.

Le collettività umane si erano finora raggruppate attorno alla rappresentazione di una origine comune e dello spazio comune dove si abitava.

Oggi sono completamente disorientate perché il tumore-sistema cancella il principio storico nazionale e quello politico territoriale, perché i suoi criteri di appartenenza sono economici e tecnici.

Per operare questo superamento dei valori tradizionali, la New Economy e l'ideologia egualitaria della sinistra e di certo cristianesimo, hanno fatto credere che la ricchezza era illimitata e quindi l'ospitalità poteva essere illimitata. Che la circolazione era quindi illimitata. C'è stata la creazione dell'ideologia della circolazione, come se fosse un bene in sé: circolare è bello e possibile perché la ricchezza non ha più limite.

Il tumore-sistema ha sostenuto che la ricchezza era bene dell'uomo creatore e moltiplicatore, il mito di Lucifero, insomma. Ha sostenuto che i fondamentali della ricchezza erano creati dall'uomo e non erano bene di Dio; non erano più il lavoro, il

petrolio, l'olio, il grano ma la ricchezza poteva essere moltiplicata senza limiti con l'economia finanziaria.

L'economia è passata così da capacità organizzativa della mente a sogno onirico, a droga.

Certo, anche nel vecchio mondo non c'era la fissità: si emigrava anche allora ma tutto era commisurato e soprattutto veniva conservato lo "spiritus loci", cioè i valori dei popoli e la loro storia.

Ci ha pensato la gente a rispondere alle balle della Borsa. La crisi dell'economia finanziaria negli Stati Uniti aveva già raggiunto il suo acme 6 mesi prima del famoso 11 settembre. Il popolo ha usato la sua arma totale, che è la fiducia, e l'ha tolta ai moltiplicatori di ricchezza, i mondialisti.

Naturalmente la crisi dell'economia, del bene, rilancia i valori cioè il principio storico nazionale e quello politico territoriale.

Il mondo cambia. Mettendo in crisi i progetti di grembiolini egualitaristi e giacobini.

Bande, girotondini, la nuova variante dei giacobini.

Tutto questo la Lega intuì, quando venne al Po e a Venezia, sul
Monviso e a Pontida.

TUTTI PER UNO, UNO PER TUTTI!

W LA PADANIA LIBERA IN UNA ITALIA FEDERALE.